Le nostre interviste

Viticoltura e crisi vinicola

In questa rubrica intendiamo riportare i pareri, le precisazioni e i suggerimenti che i competenti nelle specifiche materie vorranno fornirci su questioni di attualità economica.

Scegliamo, come primo argomento, i « problemi del vino », ampiamente dibattuti dalla stampa, di fronte alla difficile situazione che si è venuta recentemente determinando sul mercato nazionale.

E poichè i primi a subire le conseguenze della crisi sono i viticoltori, così inizia le « interviste » sul tema un nostro colloquio con il Prof. GIOVANNI DALMASSO, Direttore dell'Istituto di coltivazioni erboree dell'Università di Torino, e Presidente dell'Accademia della vite e del vino.

Ecco le nostre domande e le sue risposte:

D. — *Come la coltura della vite potrebbe essere migliorata per rendere la produzione del vino più confacente al gusto e alle esigenze del consumo?*

R. — Poichè, malgrado si sia ripetuto e si ripeta che il vino si fa *anche* con l'uva, la verità è che per fare il vino ci vuole anzitutto l'uva, e poichè l'uva la fanno le viti, è ovvio che per migliorare la qualità del vino bisogna cominciare dal vigneto. Ora, l'Italia ha il maggior vigneto del mondo, ma purtroppo in molte regioni d'Italia la viticoltura lascia ancor troppo a desiderare. La vite si coltiva sovente in ambienti inadatti, che meglio verrebbero destinati ad altre colture (ciò specialmente nelle pianure dell'Italia settentrionale); si coltiva sovente con sistemi irrazionali (vedasi molte delle cosiddette « alberate », e, anche non pochi sistemi a palo secco ormai sorpassati); e soprattutto ancora si coltivano troppi vitigni di poco pregio se non addirittura scadenti, e ciò persino in zone che potrebbero dare ottimi vini, sol che si cambiasse quella che si suol dire la « piattaforma ampelografica ».

Un esempio tipico ce lo offrono alcune province venete, dove, grazie agli studi, alle ricerche sperimentali, alla propaganda delle istituzioni agrarie (in modo particolare di quelle specializzate per la viticoltura e l'enologia) in pochi decenni, approfittando della ricostituzione dei vigneti imposta dall'invasione fillosserica, si sono compiuti progressi enologici veramente notevoli, ed oggi ivi si producono vini molto ricercati sia dal consumo locale, sia da quello di altre regioni.

E siccome in Italia ancora resta da ricostituire circa la metà della superficie vitata, è necessario procedere in tale ricostituzione a ragion veduta, tenendo soprattutto conto del miglioramento qualitativo della produzione.

E' per questo che in ogni occasione (e soprattutto in seno al Comitato consultivo viti-vinicolo e al Comitato parlamentare viti-vinicolo) non mi stanco dal battere il chiodo dell'urgente necessità di una ripresa di quello studio dei vitigni da vino italiani, che, iniziatosi nel 1933, è poi andato a poco a poco rallentandosi, per cessare del tutto con lo scoppio dell'ultima guerra. Senza di che, verrà a mancare la base su cui poggiare il grande edificio della viticoltura italiana di domani.

D. — *E' auspicabile una limitazione della viticoltura con divieto di estendere la coltura della vite e la sua sostituzione graduale, in determinate zone, dei vigneti con frutteti?*

R. — Vecchia questione, dibattuta in cento congressi nazionali e internazionali. In tesi generale (e su d'un piano internazionale) nessun dubbio che è necessario imporre dei limiti al crescente sviluppo della viticoltura, per evitare che s'accentui lo squilibrio già esistente fra produzione e consumo, specialmente di vino (più che d'uva da tavola). Gli è che questo squilibrio è determinato anzitutto da una graduale diminuzione del consumo *pro capite;* dall'altra dal notevole incremento che la viticoltura ha subito in lontani Paesi: delle due Americhe, dell'Africa australe, dell'Australia, e, da qualche anno, anche dell'U.R.S.S.

Per restare all'Italia noi ci troviamo in questa situazione: che attualmente abbiamo circa mezzo milione di ettari vitati in meno di quanti ne avessimo prima delle due guerre mondiali. Perciò, in sede di trattative per l'Unione doganale con la Francia, noi ci siamo rifiutati di accettare il tentativo francese di « bloccare » la nostra viticoltura nei limiti del 1947-48, e abbiamo fatto valere il nostro diritto di riportare l'estensione totale del vigneto italiano a quella che era nel 1914. E la Francia ha finito per accettare.

Ciò non toglie che, prima di ricostituire *dappertutto* e senza determinazioni, occorra pensarci bene. Chè abbiamo in molti casi terreni che potranno molto convenientemente essere destinati alla vite, ma, come già s'è detto, ne abbiamo altri, nei quali, anche se la vite c'era in passato, non è opportuno farvela ritornare.

Quanto al sostituire, in determinati casi, i vigneti coi frutteti, è questione anche questa che va ben meditata. Se fosse possibile (ipotesi assurda) limitare la frutticoltura ai terreni di colle e di monte (almeno nell'Italia settentrionale), tale sostituzione presenterebbe anche buone probabilità di successo. Ma lei m'insegna che oggi la frutticoltura va dilagando in pianura: dall'alta pianura del cuneese alla « pianura dove il Po discende... » e soprattutto in quest'ultima. Ora, io sono ottimista sulle possibilità d'una ulteriore estensione della frutticoltura italiana; ma... *est modus in rebus,* e mi domando se, di questo passo, i frutteti di collina, necessariamente meno produttivi, riusciranno a difendersi dai loro concorrenti di piano. Come vede, il problema, certamente molto interessante, da lei adombrato, non è semplice, e richiederebbe un'ampia trattazione.

D. — *E' utile promuovere la costituzione di Consorzi pei vini di pregio o tipici, di Cantine Sociali, enopoli e simili? Tali organismi dovrebbero avere un Istituto coordinatore? L'organizzazione e il coordinamento dovrebbero essere liberi o obbligatori?*

R. — Rispondo anzitutto alla domanda relativa ai Consorzi pei vini di pregio o tipici. Siccome ho dovuto partecipare attivamente ai lavori d'una certa Commissione (sorta dal Congresso Nazionale Viti-vinicolo di Roma del novembre 1946) per la preparazione d'un progetto di legge per la tutela di tali vini, non posso che risponderle sulla scorta del progetto elaborato da detta Commissione (su d'uno schema approntato con molta dottrina dall'avv. Fenoglietto), e ormai anche approvato, dopo lunghe discussioni, dal Comitato consultivo viti-vinicolo (e del resto, già reso noto dalla stampa tecnica). Si tratta della *tutela dei nomi d'origine e provenienza* dei vini pregiati (con certa analogia a quella che ha la Francia). I produttori che intendono che l'uso di tali denominazioni venga, così come la produzione del vino di cui trattasi, tutelato a norma della nuova legge, debbono costituirsi in un Consorzio, il quale Consorzio (come tutto ciò che con-